

LA PROMOZIONE DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE NEL MONDO: IL RUOLO DEGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI

Arcivescovo Renato R. Martino
Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Ringrazio sentitamente di avermi invitato a questo importante Convegno annuale degli operatori e dei responsabili della Caritas, che mi offre l'opportunità di parteciparvi la mia gioia e la mia stima per il magnifico lavoro evangelico di promozione umana che quotidianamente svolgete. Posso assicurarvi che, nei miei lunghi anni di servizio diplomatico quale Rappresentante della Sede Apostolica in tante parti del mondo, e soprattutto presso le Nazioni Unite, ho avuto spesso l'occasione di poter ammirare ed apprezzare la qualità e la fecondità dell'impegno e della presenza della Caritas Italiana nei più disparati contesti umani, tutti segnati dalla sofferenza e dalla necessità.

Pace e carità: il valore di una relazione

Preparandomi a questo felicissimo incontro, mi sono sentito stimolato a riflettere sulla relazione tra pace e carità, nella ricerca di quelle ragioni teologiche che potrebbero dare senso e spessore ad una più solida e stabile collaborazione pastorale tra gli organismi ecclesiali della Caritas e quelli che si fanno carico della promozione della pace e della giustizia sociale nel mondo. Devo confidarvi che i risultati di questa mia ricerca sono stati ricchi e, per certi versi, sorprendenti.

Ho rievocato, per prima cosa, i miei studi giovanili di teologia, che avevano come punto di riferimento gli insegnamenti di San Tommaso. Ebbene, il grande teologo medioevale studia il tema della relazione tra pace e carità in un articolo della *Summa theologiae* in cui si domanda «se la pace sia effetto proprio della carità»¹. Nella risposta indica che la pace, intesa come *tranquillità dell'ordine*, richiede una duplice unificazione: la prima riguarda il coordinamento dei propri appetiti e la seconda la fusione dei propri appetiti con quelli altrui, e tutt'e due - coordinamento e fusione - derivano dalla carità. Infatti, l'ordine interno è realizzato dalla carità, poiché con essa si ama Dio con tutto il cuore, vale a dire in modo da rivolgere a Lui ogni nostro desiderio, cosicché tutte le tendenze umane si unifichino verso Dio. In modo simile l'ordine esterno deriva dall'amare il prossimo come se stessi, amore che porta a voler compiere la volontà dell'altro come se fosse propria. Insomma, l'amore, che è una energia unificante, fa sì che la volontà cerchi l'unione con Dio e con il prossimo. Seguendo san Tommaso si deve pertanto dire che la pace «viene causata dalla carità in forza della sua stessa natura di amore di Dio e del prossimo»².

Il ragionamento del Dottore Angelico, che mostra l'intimo legame tra la pace e la carità, è confermato dal costante Magistero sociale della Chiesa. Vale la pena ricordare alcuni testi, senza pretese di completezza.

- La *Rerum novarum* insegna che per restringere le distanze tra i diversi gruppi sociali non basta una semplice amicizia, ma l'amore fraterno nel quale si realizza l'unità. È questo «l'ideale dei diritti e dei doveri contenuto nel Vangelo. Se esso prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e non tornerebbe forse la pace?»³.
- Dopo gli orrori della Prima Guerra Mondiale, scriveva Benedetto XV: «Voi comprendete, o Venerabili Fratelli, come nessuna pace possa aver consistenza né alcuna alleanza aver vigore, quantunque escogitata in diuturne e laboriose conferenze e solennemente sanzionata, se insieme non si sopiscano gli odi e le inimicizie per mezzo di una riconciliazione fondata sulla carità vicendevole»⁴.

¹ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, q. 29, a. 3.

² SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, q. 29, a. 4.

³ LEONE XIII, Enc. *Rerum novarum*, 15.5.1891, 21.

⁴ BENEDETTO XV, Enc. *Pacem Dei*, 23.5.1920, 1.

- Pio XI insiste sullo stesso concetto: «Una divina forza rigeneratrice si trova in questo «precetto nuovo» (come Gesù lo chiamava) di carità cristiana (cfr. Gv 13,34), la cui fedele osservanza infonderà nei cuori un'interna pace sconosciuta al mondo, e rimedierà efficacemente ai mali che travagliano l'umanità»⁵.
- Nella sua prima enciclica, Pio XII constatava accuratamente: «Quante sciagure potrebbero venir evitate, quanta felicità e tranquillità sarebbe creata, se gli sforzi sociali e internazionali per stabilire la pace si lasciassero permeare dai profondi impulsi del Vangelo dell'amore nella lotta contro l'egoismo individuale e collettivo!»⁶.
- Quest'anno si celebra il quarantesimo anniversario dell'enciclica *Pacem in terris*. Questa occasione offre un'opportunità quanto mai provvidenziale per fare tesoro delle profetiche parole del beato Giovanni XXIII. L'invocazione che conclude la sua ultima enciclica è, per così dire, un testamento spirituale: il «Papa buono» ricorda a tutti gli uomini di buona volontà che, per garantire e difendere il grande dono della pace, occorre pregare il Signore affinché «accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie; in virtù della sua azione, si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace»⁷.
- Il Concilio Vaticano II si pronuncia su questo argomento con assoluta chiarezza: «La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità e l'assidua applicazione della fratellanza sono assolutamente necessarie per costruire la pace. Cosicché la pace è frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto la giustizia può assicurare»⁸.

Paolo VI dedicò al tema della carità come sorgente di pace il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1971, intitolato «Ogni uomo è mio fratello». Inoltre, nella Lettera Apostolica *Octogesima adveniens* ricordava: «L'amore dell'uomo, primo valore nell'ordine terreno, assicura le condizioni della pace, sia sociale che internazionale, affermando la nostra fraternità universale»⁹.

Gli appelli di Giovanni Paolo II per instaurare l'amore come fonte di pace sono stati numerosissimi. Vale la pena, tuttavia, ricordarne uno, breve, ma molto incisivo: «La via della pace passa, in ultima analisi, attraverso l'amore»¹⁰.

Forse mai come nei tempi moderni la pace è stata tanto offesa e ciò succede perché troppo frequentemente si dimentica l'intimo nesso tra pace e carità, e perché si cerca la pace senza considerarne la dimensione trascendente, dimenticando così i rapporti dell'uomo con Dio, sicché le aspirazioni e i desideri di pace non riescono a tradursi in un autentico operare per la pace. Senza la ferma decisione interiore di assumere come principio dei rapporti con gli altri, e prima di tutto con Dio, il primato dell'amore, non è possibile costruire un'effettiva *civiltà della pace*. Per raggiungere questo traguardo, occorre riconoscere e praticare le condizioni basilari della vera pace, cioè la carità e la solidarietà. La pace, infatti, non consiste nella semplice assenza della guerra né può essere ridotta all'equilibrio delle forze contrastanti. La pace non si può ottenere sulla terra senza aprirsi al dono divino della carità e senza praticare un'assidua fratellanza.

Rilanciare il concetto di sviluppo integrale e solidale

Pace e carità e la loro relazione devono essere pertanto lo «sfondo» e il «contesto», teologici e spirituali, che permettono a noi cristiani di affrontare le grandi sfide sociali e politiche del nostro tempo. Nell'individuazione di alcune di queste sfide, collocherò le mie riflessioni su quel **versante etico-sociale** che si propone - secondo le parole del Santo Padre - come «dimensione imprescindibile».

⁵ PIO XI, Enc. *Divini Redemptoris*, 19.3.1937, 48.

⁶ PIO XII, Enc. *Summi Pontificatus*, 20.10.1939, 34.

⁷ GIOVANNI XXIII, Enc. *Pacem in terris*, 11.4.1963, 91.

⁸ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 78.

⁹ PAOLO VI, Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 14.5.1971, 23.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in Assisi*, 27.10.1986, 3: Insegnamenti IX,2 (1986) 1256.

dibile della testimonianza cristiana»¹¹. La chiave di lettura di cui mi servirò per la mia relazione è costituita dalla dottrina sociale della Chiesa. Si tratta di una chiave ben «oleata», per così dire, dalla mia lunga esperienza nel campo delle Organizzazioni Internazionali.

Mi pare che il punto di partenza della nostra riflessione sulle sfide attuali potrebbe essere quello di una *ripresa e di un rilancio del concetto di sviluppo* nella prospettiva del principio, classico nella dottrina sociale della Chiesa, del **bene comune universale**. Questo principio esige che la società globale si organizzi in modo tale che ogni uomo possa sviluppare al meglio le sue potenzialità. E la realizzazione personale dipende dall'impegno di tutti a cercare, appunto, il bene comune. Infatti, *lo sviluppo delle persone e dei popoli deve riguardare tutti, per il presente e per il futuro*. In questa universalità c'è una duplice radice: etica ed economico-funzionale. Quella etica si fonda sul principio della eminente dignità di ogni persona umana, per cui «si tratta di costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente dominata»¹². La seconda radice, quella economico-funzionale, affonda nella constatazione che, se lo sviluppo non è universale, se non raggiunge tutti i popoli, non è efficace poiché si priva del contributo fattivo di molti e perché le zone di sottosviluppo sono, a lungo andare, causa di squilibri, e turbano la dinamica positiva dello sviluppo stesso.

La dimensione universale dello sviluppo va considerata, inoltre, come componente dello sviluppo umano integrale, che è concetto più ampio, che va più in profondità. Per conseguire uno sviluppo così concepito, cioè umano e integrale, non si deve mai perdere di vista il parametro interiore dell'uomo, quel parametro che è nella natura specifica dell'essere umano, «natura corporale e spirituale, simboleggiata nel secondo racconto della creazione dai due elementi: la terra, con cui Dio plasma il fisico dell'uomo, e l'alito di vita, soffiato nelle sue narici (cf. Gen 2,7)»¹³.

Oltre che universale e integrale, lo sviluppo deve essere sostenibile, al fine di assicurare il benessere di oggi senza compromettere quello delle generazioni future: «Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, ch'è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere»¹⁴. A questo proposito, fin dal 1992, quando si tenne la Conferenza delle Nazioni Unite su «Ambiente e Sviluppo», conosciuta come Conferenza di Rio, essendosi celebrata in quella città, il tema dello sviluppo sostenibile è ampiamente dibattuto in seno alla comunità internazionale. Bisogna dire che l'avvio della riflessione in questo campo fu promettente, poiché il primo principio della Dichiarazione di Rio suona così: «Gli esseri umani sono al centro delle preoccupazioni per lo sviluppo sostenibile. Essi hanno diritto ad una vita sana e produttiva in armonia con la natura». Tutti voi conoscete quanto sia stato determinante il contributo della Delegazione della Santa Sede, che avevo l'onore di guidare, nella formulazione e nell'acquisizione di questo principio antropologico di grande valore etico e culturale. Ora, la sostenibilità è possibile solo in un contesto di sviluppo sociale e di crescita economica; l'eliminazione e lo «sradicamento» della povertà, quindi, per usare la terminologia degli organismi internazionali, costituiscono una componente cruciale dello sviluppo sostenibile.

La visione di uno *sviluppo umano universale, integrale e sostenibile* mi permette di introdurre il tema della **povertà**, anzi, dei **poveri**, dei quali la Chiesa vuole essere la voce, missione che costituisce, in un certo senso, la più decisiva di tutte le sfide odierne.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo Millennio Ineunte*, 52

¹² PAOLO VI, Enc. *Populorum progressio*, 47.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 29. È per questo che, accanto alla questione ecologica comunemente intesa, che concerne la salvaguardia dell'ambiente naturale, Giovanni Paolo II pone la questione di «un'autentica ecologia umana», sottolineando come ci si preoccupi troppo poco di salvaguardarne le condizioni morali. Afferma il Papa nell'enciclica *Centesimus Annus*: «Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato (38). Giova Venere a mente che «la prima e fondamentale struttura a favore dell'«ecologia umana» è la famiglia ... fondata sul matrimonio» (ib., 39).

¹⁴ PAOLO VI, Enc. *Populorum progressio*, 17.

Bisogna ammettere che uno dei segni dei nostri tempi è la **rilevanza preminente che la lotta alla povertà ha assunto anche per la comunità internazionale.**

In particolare, il carattere etico di questa lotta costituisce un punto d'incontro fra la comunità internazionale, appunto, e la Chiesa cattolica¹⁵. Nella Dichiarazione del Vertice sullo sviluppo sociale - incontro tenutosi a Copenaghen, nel 1995, tre anni dopo la Conferenza di Rio - i Capi di Stato e di Governo si impegnavano «ad operare per eliminare la povertà nel mondo mediante interventi nazionali condotti con determinazione e attraverso la cooperazione internazionale, poiché - aggiungevano - consideriamo che si tratti, per l'umanità, di un imperativo etico, sociale, politico ed economico» (secondo punto della Dichiarazione).

In effetti, la situazione, specie dei più poveri fra i poveri, è drammatica: basti pensare, in termini di risorse economiche, che nel 2000 erano 1,2 miliardi gli esseri umani a vivere al di sotto della soglia della povertà, cioè con meno di un dollaro al giorno, mentre un altro miliardo e seicento milioni vivevano con meno di due dollari. E, come si sa, il reddito non è che uno dei parametri su cui misurare la povertà, poiché, se si considera questo fenomeno in modo più ampio, e più aderente alla realtà, come «privazione di qualcosa», mancanza di aspettative di vita, di anni di scolarizzazione, scarsità di cure sanitarie, anche di base, o impossibilità di accesso all'acqua potabile, per non parlare, più in generale, di impossibilità di partecipazione, la situazione appare anche più grave.

Di questo, come dicevo, la comunità internazionale è perfettamente consapevole, tanto è vero che il primo dei cosiddetti *Obiettivi del Millennio* - indicati in un documento sottoscritto dai responsabili di ONU, OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale - è propria quello di ridurre della metà, fra il 1990 e il 2015, il numero degli abitanti del pianeta che vivono in povertà assoluta. E da allora, a cominciare cioè dal *Millennium Summit* di New York del settembre 2000, mi pare non ci sia stata Conferenza dell'ONU o delle sue Agenzie specializzate, Vertici di Capi di Stato e di Governo a livello mondiale o regionale, dei Paesi più industrializzati o dei Paesi in via di sviluppo, che non abbia ribadito la priorità della lotta alla povertà assoluta e del raggiungimento di questo obiettivo. Vero è, purtroppo, che siamo giunti oramai quasi ai due terzi del «Primo Decennio delle Nazioni Unite per lo sradicamento della povertà (1997-2006)» senza poter ancora prevedere quali saranno i risultati raggiunti al suo termine, tanto più che il pessimismo sembra prevalere anche in merito all'obiettivo del dimezzamento della povertà assoluta entro il 2015. A tutto ciò, naturalmente, non è estranea la crisi cominciata l' 11 settembre del 2001.

La seconda grande sfida è quella del fenomeno della **globalizzazione**. Fenomeno mitizzato o demonizzato dai giudizi più disparati, se non contraddittori, che va letto, a mio avviso, nell'ottica della dottrina sociale della Chiesa, come un dato umano, “segno dei tempi”. L'uomo, infatti, vi è implicato, sia come destinatario sia come soggetto attivo e, dunque, esercitando la sua libertà, egli potrà farne risultare un bene o un male. Il Papa lo ha detto chiaramente e lo ha ribadito più volte: la globalizzazione - a priori - non è né buona né cattiva. Sarà quello che l'uomo ne farà, poiché si tratta di un fenomeno ambivalente, a metà strada fra il bene potenziale per l'umanità ed un danno sociale di non lievi conseguenze¹⁶.

Poiché la caratteristica più vistosa della globalizzazione è l'aumento della competitività, esiste un danno sociale che appare, almeno per ora, inevitabile: **l'aumento delle disuguaglianze**. Infatti la disparità tra ricchi e poveri si è fatta più evidente anche nelle Nazioni economicamente più sviluppate e la sensazione di precarietà sembra dilagare, specie fra le giovani generazioni. Non si può non convenire, a questo proposito, con il Santo Padre quando definisce intollerabile «un mondo in cui vivono a fianco a fianco straricchi e miserabili, nullatenenti privi persino dell'essenziale e

¹⁵ Il Papa, dal canto suo, se ai cristiani parla di opzione preferenziale per i poveri come di «una forma speciale di primato nell'esercizio della carità» (*Sollicitudo Rei Socialis*, 42), quando si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà, fa riferimento alla coscienza. Scrive, ad esempio, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2000: «all'inizio di un nuovo secolo, la povertà di miliardi di uomini e donne è la questione che più di ogni altra interpella la nostra coscienza umana» (n. 8).

¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Centesimus annus*, 58.

gente che sciupa senza ritegno ciò di cui altri hanno disperato bisogno»¹⁷. Per cercare di ridurre questi effetti negativi del fenomeno, Giovanni Paolo II invoca una «globalizzazione nella solidarietà»¹⁸ invitando la Chiesa, in questo contesto, a contribuire alla creazione di un'autentica cultura globalizzata della solidarietà¹⁹.

In definitiva, ci si trova di fronte ad una paradossale e dolorosa situazione in cui, pur non essendo le risorse, globalmente considerate, insufficienti - grazie anche, è doveroso riconoscerlo, alla mondializzazione - la povertà - cosiddetta relativa - di ben oltre tre miliardi di persone si è fatta più stridente. Dunque, a parte il caso di Paesi poverissimi, il problema consiste in una distribuzione inefficace, quando non ingiusta, delle risorse, dovuta ad una *governance* inadeguata, per varie cause, a livello nazionale e internazionale.

Come procedere per realizzare la globalizzazione auspicata? È bene risalire, innanzi tutto, alla definizione di solidarietà che si trova nella *Sollicitudo rei socialis*, in cui si legge, fra l'altro, che essa è: «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune» (n. 38). Il verbo «impegnarsi» implica il prendere iniziative concrete, mentre gli aggettivi «ferma» e «perseverante» il dovere di tener fede alle iniziative realistiche, deliberate e intraprese.

Proviamo a richiamarne alcune.

- a) Dare soluzione alla questione del **debito internazionale dei Paesi poveri**. Una questione della quale il Papa ha fatto, per così dire, un impegno ecclesiale di fine Millennio, trasformandolo, al tempo stesso, in catalizzatore di molte altre iniziative, anche di carattere ecumenico. Sono lieto di rilevare che il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha assunto, in questo impegno, un ruolo non indifferente fin dalla metà degli anni '80. Mentre il realismo vuole che si riconosca l'inesigibilità dei debiti di alcuni Paesi poverissimi - e in parte ciò è già avvenuto - è importante che i meccanismi studiati e già avviati per darvi soluzione, sia dagli Stati creditori che dalle Istituzioni Finanziarie Internazionali, vengano applicati almeno entro i tempi stabiliti. È importante, altresì, vegliare sull'effettivo impiego, da parte dei Governi degli Stati debitori, delle somme corrispondenti ai debiti liberati in programmi sociali, in primo luogo sanitari ed educativi. Bisogna riconoscere che in questo ambito alcuni risultati sono stati ottenuti, specie a livello bilaterale. Non è senza soddisfazione che posso rilevare che l'Italia, con la legge 290/2000, con l'opera di sensibilizzazione della Chiesa e con l'iniziativa concreta della Conferenza Episcopale, fa da battistrada per i maggiori Stati creditori. Se, però, queste operazioni di alleggerimento o di liberazione dei debiti andranno a scapito dell'**Aiuto Pubblico allo Sviluppo**, il tutto non servirà a granché. Anche in questo ambito bisogna mantenere quanto promesso: finora, non solo non è stato raggiunto l'obiettivo di portare l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) allo 0,7% del PIL fissato nel 1970 dai Paesi ricchi, ma la misura dell'APS è andata, in media, decrescendo progressivamente fino a non superare, ora, una media dello 0,22%...
- b) Un modo più duraturo per dare corpo alla solidarietà a livello globale è quello di riportare l'**e-quità nel commercio internazionale** abbattendo le barriere protezionistiche. Sono necessari ulteriori sforzi per assicurare a tutti i partners l'opportunità di trarre beneficio dall'apertura dei mercati e dalla libera circolazione dei beni, dei servizi e dei capitali. In effetti, nel mondo di oggi, commercio, sviluppo e lotta alla povertà sono strettamente legati, tanto che, ad esempio, in occasione della Conferenza Ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio di Seattle, il Pontificio Consiglio avanzò la proposta di un trattamento speciale e differenziato per i Paesi in via di sviluppo, accompagnato da assistenza tecnica, legale e finanziaria, e questo al fine di consentire loro l'accesso effettivo ai mercati internazionali.
- c) Inoltre, è oggi universalmente riconosciuto che la chiave dello sviluppo risiede nella scienza e nella tecnologia e che, su questo versante, il problema principale sono i rilevanti ostacoli al trasferimento del «know-how» connesso al progresso tecnologico dai Paesi ricchi, che ne dispon-

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1998*, 4.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata. Mondiale della Pace 1998*, 3; cfr. anche ID., *Enc. Centesimus annus*, 36.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. post-sinod. Ecclesia in America*, 55.

gono, ai Paesi poveri²⁰. Se si pensa che la maggior parte di questi ultimi si trova in aree tropicali in cui la vita media è sui 50 anni e se si tiene presente che nel mondo oltre 861 milioni di adulti, di cui i 2/3 sono donne, non hanno accesso all'alfabetizzazione e più di 113 milioni di bambini non vanno a scuola, si capisce che una **priorità assoluta deve essere assegnata alle iniziative che riguardano l'educazione e la sanità**. C'è da augurarsi che raggiungano risultati positivi almeno il *Decennio delle Nazioni Unite per l'Alfabetizzazione (2003-2012)*, che vuole ottenere il miglioramento del 50% del livello di alfabetizzazione entro il 2015, come pure l'obiettivo che la comunità internazionale si è data, nella Sessione speciale dell'Assemblea Generale dell'ONU nel giugno del 2001, di ridurre del 25% il virus dell'HIV per i giovani di età dai 15 ai 24 anni nei Paesi più colpiti entro il 2005 e, per tutti i Paesi, della stessa percentuale entro il 2010.

- d) Dicevo prima che i risvolti negativi della globalizzazione sono in buona parte imputabili ad una *governance* inadeguata, anche perché incapace di adattarsi con lo stesso ritmo ai mutamenti velocissimi della società odierna. Le lacune della *governance*, a livello nazionale dei Paesi poveri, sono ben note e lo sono in primo luogo ai cittadini di quegli stessi Stati. Prime misure da prendere, per cercare di colmarle, potrebbero essere queste: superare le numerose situazioni di conflitto, per lo più etniche; diminuire le spese in armamenti; combattere la corruzione ed impedire la fuga dei capitali e dei “cervelli” all'estero; favorire, come si è detto, programmi educativi e sanitari in vista della creazione di sistemi, anche elementari, di sicurezza sociale. Specie nell'ottica dello sviluppo, è però anche necessario, in ossequio al principio di sussidiarietà, **favorire la partecipazione** delle popolazioni locali al loro stesso sviluppo. Nei Paesi più poveri, passi in avanti su questa strada si vanno compiendo, anche se faticosamente. Infatti, tanto per fare un esempio, l'iniziativa del Fondo Monetario e della Banca Mondiale per l'alleggerimento del debito dei Paesi Poveri Altamente Indebitati, conosciuta come iniziativa HIPC e che ha dei meccanismi molto complessi, prevede, fra l'altro, la presentazione di piani d'azione denominati *Piani Strategici di Riduzione della Povertà* (PRSP). Si tratta di piani a lungo termine che devono essere elaborati dai governi locali con ampia consultazione della società civile. Inutile nascondersi le difficoltà che la consultazione stessa incontra, specie in presenza, in molti casi, di governi non propriamente democratici e in Paesi dove, a volte, mancano i registri dell'anagrafe, i diritti di proprietà sono quanto meno incerti e i catasti non si sa in cosa consistano. Malgrado tutte queste difficoltà, è positivo constatare come il principio di partecipazione sia diventato un principio condiviso, tanto che in alcuni Paesi la Chiesa locale ha ritenuto di poter partecipare alla stesura dei PRSP. In questo contesto desidero ricordare il Nuovo Partenariato per lo Sviluppo dell'Africa (*New Partnership for Africa Development* NEPAD), lanciato nel luglio del 2001 in occasione del Vertice dell'Organizzazione dell'Unità Africana, divenuta, poi, Unione Africana, a Lusaka, e descritto dai suoi ideatori quale «una visione e un programma d'azione per il ‘risviluppo’ (*redéveloppement*) del Continente Africano» ed un «programma di sviluppo integrato che tratta le priorità sociali, economiche e politiche importanti in modo coerente ed equilibrato». Questa iniziativa punta esplicitamente all'integrazione di una crescita economica (del 7% annuo) con attività di promozione della democrazia, dei diritti dell'uomo e con l'eliminazione della povertà nello sviluppo sociale globale impegnandosi a raggiungere gli obiettivi del 2015.
- e) A livello di **governance globale**, non sono mai state tanto evidenti le difficoltà che il sistema multilaterale, nato dopo la seconda Guerra Mondiale, trova nel fare fronte alla complessità del mondo globalizzato e alle molteplici situazioni “calde” dei nostri giorni. Basti pensare alle dure contestazioni che si levano ad ogni riunione del G7/G8 e alle critiche di cui sono oggetto le Istituzioni Finanziarie Internazionali oppure la composizione e il meccanismo di funzionamento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Tali critiche sono spesso il riflesso di un positivo consolidamento del senso di cittadinanza mondiale, concretizzato dal numero e dall'influenza sempre in crescita delle Organizzazioni Non Governative. È forse giunto il momento, per queste ultime, di svolgere un ruolo più formale nella vita pubblica internazionale.

²⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Enc. Centesimus annus*, 32.

- f) Nel campo dello sviluppo, poi, di fronte al degrado ambientale del pianeta e alla frammentazione delle istituzioni internazionali nate in relazione ai diversi accordi in materia, una *governance* globale è da più parti invocata. Bisogna riconoscere, infatti, che, malgrado l'esistenza di un apposito organismo delle Nazioni Unite, UNEP (*United Nations Environment Programme*), per il mandato ad esso affidato e per la scarsità di mezzi di cui dispone, attualmente esiste una debolezza piuttosto evidente del cosiddetto "pilastro ambientale" a livello internazionale. Sarebbe necessaria, ad esempio, una supervisione sull'attuazione degli accordi multilaterali. Una delle questioni che si impongono in modo sempre più pressante, in questo ambito, è quella relativa al **problema dell'acqua**, elemento fondamentale per l'esistenza umana. Problema gravissimo, se si pensa che, proseguendo l'attuale modello di sviluppo, circa la metà della popolazione mondiale soffrirà di mancanza di acqua nei prossimi 25 anni²¹. Queste preoccupazioni sono emerse in tutta la loro gravità nel corso del Terzo Forum Mondiale dell'Acqua che si è appena concluso a Kyoto (16-23 marzo), in occasione del quale il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha elaborato un Documento che presenta la posizione della Santa Sede in materia.

Una nuova stagione "costituzionale" per l'umanità

Il quarantesimo anniversario dell'enciclica *Pacem in terris* (11 aprile 1963) del Beato Giovanni XXIII ha coinciso con il dramma iracheno, mentre nel mondo si continuano a combattere oltre trenta conflitti di cui l'opinione pubblica è scarsamente al corrente. Verrebbe quindi da pensare che il messaggio profetico dell'Enciclica giovannea non sia stato recepito dai popoli e soprattutto dai governanti e quindi sia stato inutile. Addirittura ci si potrebbe ritenere autorizzati a concludere che le sue indicazioni e raccomandazioni erano utopistiche, astrattamente teoriche o meramente esortative. L'attuale situazione internazionale rappresenta la confutazione pratica di quanto affermato dalla *Pacem in terris*? oppure induce a reconsiderarne positivamente il messaggio centrale, fatto di realismo e di carica ideale nello stesso tempo?

Un punto dell'Enciclica, in modo particolare, sembra oggi disatteso: laddove essa attesta l'interdipendenza ormai esistente tra i popoli della terra²², che postula un bene comune universale e quindi richiede la costituzione di un'autorità politica mondiale capace di perseguirlo o, meglio, di farsi guida organica e coerente affinché gli uomini, le Nazioni e i vari organismi internazionali tutti insieme collaborino per perseguirlo, dato che «sul terreno storico è venuta meno la rispondenza fra l'attuale organizzazione e il rispettivo funzionamento del principio autoritario operante su piano mondiale e le esigenze obiettive del bene comune universale» (n. 70)²³.

Quando l'uomo della strada pensa ad un' "autorità politica mondiale" il suo pensiero corre spontaneamente all'Organizzazione delle Nazioni Unite, e siccome la guerra in Iraq è stata percepita dall'opinione pubblica mondiale anche come un insuccesso dell'ONU, l'idea diffusa è che una autorità politica mondiale sia di difficile realizzazione e che quindi gli sforzi di collaborazione in vista di un bene comune universale, vagheggiati con ottimistica speranza all'inizio degli anni Sessanta, quando la *Pacem in terris* venne composta, siano in realtà destinati a rimanere inefficaci.

²¹ Nel mio intervento al Vertice di Johannesburg nel settembre del 2002 dicevo, a questo proposito: «Oggi, molti appartenenti alla famiglia umana si trovano di fronte alla scarsità di acqua, ad una decrescente possibilità di accesso all'acqua dolce e ad una grave mancanza di servizi sanitari. La responsabilità primaria per l'uso equo e sostenibile, la protezione e la gestione delle risorse idriche mondiali spetta ai governi. Nella lotta per l'eliminazione della povertà, l'acqua gioca un ruolo vitale, non solo per quanto riguarda la salute, ma anche come indispensabile elemento nella produzione di beni. Questo Vertice Mondiale deve far fronte a tale sfida per la disponibilità di una risorsa chiave per la vita, poiché, se viene accantonata, il risultato non potrà essere che la morte di coloro che non saranno in grado di avervi accesso».

²² «I recenti progressi delle scienze e delle tecniche incidono profondamente sugli esseri umani, sollecitandoli a collaborare tra loro e orientandoli verso una convivenza unitaria a raggio mondiale» (n. 68).

²³ Simili affermazioni sono presenti già in apertura dell'Enciclica. Al paragrafo 4, infatti, si parla dell'urgenza della creazione della comunità politica mondiale richiesta dalle esigenze del bene comune universale, anche se, come noto, è nel capitolo IV dal titolo «Rapporti degli esseri umani e delle comunità politiche con la comunità mondiale», che il tema al centro della nostra attenzione in questo momento viene trattato in profondità ed estensione.

Mi sembra che questo sia un nodo problematico di grande attualità: fino a che punto la guerra in Iraq ha rappresentato uno smacco degli organismi internazionali e in particolare uno smacco dell'ONU? In futuro dovremo ancora puntare su tali organismi per scongiurare la guerra o dobbiamo rassegnarci ad una loro impotenza di fatto? Come possiamo riprendere ed attualizzare il messaggio della *Pacem in terris* a proposito del bene comune internazionale e dell'autorità politica mondiale?

A questo riguardo, vorrei non sfuggisse che, rivedendo con attenzione i molteplici interventi del Santo Padre sulla pace nel periodo precedente la guerra contro l'Iraq, non si può fare a meno di notare la costanza del riferimento all'Organizzazione delle Nazioni Unite²⁴. Questo insistente richiamo all'ONU non intende essere un avallo a come l'ONU è oggi di fatto, alla sua struttura attuale o ai rapporti di forza che in esso si giocano in questo momento. Vuole essere, piuttosto, un richiamo forte agli ideali che guidano l'ONU e che stanno alla base di ogni altro organismo internazionale, e vuole essere anche un invito a rinvigorire un percorso di consolidamento delle relazioni internazionali che la guerra in Iraq ha compromesso, qualunque sia la valutazione etica e politica che si dà di tale conflitto.

Sulla scorta della *Pacem in terris*, ma direi, di tutta la dottrina sociale della Chiesa, noi sappiamo che la prima realtà da rispettare è l'unità del genere umano²⁵, la realtà della comunità umana internazionale, fatta di persone prima che di Stati, di uomini, donne e bambini concreti, prima che di relazioni diplomatiche, di ambasciate, di trattati multilaterali. Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha di recente pubblicato la raccolta dei discorsi tenuti dal Santo Padre al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede²⁶. Da essi appare con estrema chiarezza come il Papa, tramite gli Ambasciatori, si rivolga agli Stati, ma anche alle Nazioni e ai popoli e quindi alla totalità della famiglia umana. Così pure quando parliamo dell'ONU e quando valutiamo gli interventi del Papa a questo proposito, dobbiamo sempre avere presente che dietro l'ONU sta l'unità dei popoli e delle persone. In questo senso il riferimento all'ONU è irrinunciabile e non si può rimpiangere l'epoca storica in cui tale organizzazione non c'era o il periodo in cui i suoi membri erano in numero molto limitato.

Indicare nell'ONU lo strumento dell'unità dei popoli e delle persone fa emergere anche i limiti dell'ONU e di ogni altra organizzazione internazionale. Se da un lato le Nazioni Unite si giustificano in quanto espressione della «unità della famiglia umana», dall'altro mostrano anche tutte le proprie inadeguatezze a svolgere compiutamente questo ruolo. Inadeguatezze che tuttavia non possono indurci a ridimensionare l'importanza, ma piuttosto a rinforzare l'ONU e adeguarne la struttura e la mentalità all'alto scopo che ne sta alla base.

Ciò vuol dire, per esempio, adoperare con maggiore convinzione il principio di sussidiarietà per una reale *governance* globale; procedere con gradualità a riforme che valorizzino il multilateralismo; rapportare la struttura dell'ONU ai reali rapporti tra gli Stati, senza appiattirsi su di essi in modo da fotografarne staticamente lo status, ma senza nemmeno prescindere irrealisticamente; sostenere e implementare una maggiore efficacia pedagogica degli organismi internazionali e del-

²⁴ Gli interventi del Papa possono essere letti a diversi livelli di profondità, tutti peraltro correlati fra loro. Ad un livello che potremmo chiamare, in senso molto ampio, di «etica della politica internazionale», il Papa ha insistito molto sul ruolo dell'ONU. Egli ha chiesto ai responsabili politici di Baghdad di adempiere le risoluzioni dell'ONU e ai Paesi membri dell'ONU ha più volte ricordato il dovere di rispettare i ben noti principi della Carta delle Nazioni Unite e in particolar modo quanto affermato nel Preambolo circa il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie. Vorrei qui soprattutto ricordare il forte appello pronunciato dal Papa alla recita dell'Angelus di domenica 16 marzo 2003: «I responsabili politici di Baghdad hanno l'urgente dovere di collaborare pienamente con la comunità internazionale, per eliminare ogni motivo d'intervento armato. A loro è rivolto il mio pressante appello: le sorti dei loro concittadini abbiano sempre la priorità! Ma vorrei pure ricordare ai Paesi membri delle Nazioni Unite, ed in particolare a quelli che compongono il Consiglio di Sicurezza, che l'uso della forza rappresenta l'ultimo ricorso, dopo aver esaurito ogni altra soluzione pacifica, secondo i ben noti principi della stessa carta dell'ONU».

²⁵ Per usare le parole della *Pacem in terris* al n. 69, «l'unità della famiglia umana».

²⁶ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Giovanni Paolo II alla famiglia dei popoli. I discorsi del Santo Padre al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede 1978-2002*, a cura di S.E. Mons. G. Crepaldi, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002.

l'ONU. Questi aspetti mi sembrano in perfetta continuità con le indicazioni della *Pacem in terris*, il cui discorso, lungi dall'essere utopistico, è in realtà improntato a realismo e concretezza²⁷.

Come è noto, la *Pacem in terris* dedica molta attenzione al tema dell'autorità, oggi, a dire il vero, poco frequentato dagli studiosi, chiedendo la realizzazione di una autorità mondiale. Si noti che Giovanni XXIII considera «la deficienza strutturale»²⁸ dei «poteri pubblici delle singole comunità politiche» in ordine al perseguimento del bene comune universale, che «solleva problemi complessi, gravissimi, estremamente urgenti, specialmente per ciò che riguarda la sicurezza e la pace mondiale»²⁹ Papa Giovanni è dell'idea, infatti, che nessun singolo potere nazionale, per quanto potente e forte, sia in grado di porre le basi, da solo, per la pace mondiale e il bene comune universale. La «deficienza strutturale» non riguarda gli aspetti materiali, come la potenza economica o militare, che potrebbero oggi o domani essere anche posseduti da una potenza veramente «mondiale», quanto piuttosto il fatto che il bene comune universale è un concetto morale qualitativo e non quantitativo. Infatti, il motivo per cui il bene comune universale richiede una adeguata autorità politica mondiale non è meramente tecnico, quanto etico³⁰.

In questa prospettiva etica, l'autorità universale va costruita pazientemente, fondata sempre sull'unità della famiglia umana e posta a suo servizio affinché non venga trasformata in «strumento di interessi particolaristici»³¹. Una garanzia a tutela di tutto ciò è il principio di sussidiarietà che non a caso Giovanni XXIII inserisce nel paragrafo 74 della *Pacem in terris*, nel bel mezzo delle sue riflessioni sull'autorità politica mondiale. È giunto ormai il tempo di proporci di applicare all'autorità in campo internazionale il principio di sussidiarietà o, meglio, di declinare l'autorità secondo la regola della sussidiarietà. È urgente creare un «sistema articolato di autorità», una rete sussidiaria di autorità non autoritarie.

A questo fine è necessario che, in campo internazionale, l'autorità acquisti nuova autorevolezza. Ciò può avvenire se l'esercizio dell'autorità è diffuso, articolato e partecipato. Ciò avviene se i diversi livelli di autorità - locale, regionale, statale, continentale, mondiale - si aiutano reciprocamente ad assolvere il loro compito senza sovrapposizioni che indeboliscono anziché rafforzare l'autorità. Possiamo dire che è oggi il momento di mettere mano tutti insieme ad una *ingegneria costituzionale dell'umanità*. Non si tratta di scrivere la costituzione di un super-Stato mondiale e sarebbe erroneo interpretare l'ONU in questo senso. L'ONU non è né un super-Stato né un super-tribunale. Non si tratta nemmeno di mettersi a tavolino per preparare uno schema astratto di regole coercitive. Si tratta piuttosto di continuare ad approfondire un processo già in atto di costruzione partecipata di livelli trasparenti e sussidiari di autorità³². Ora è giunto il momento di accelerare questo processo e, soprattutto, di bilanciare i rapporti tra i diversi livelli di autorità, creandone anche di nuovi. Lo richiede la causa della pace, la quale è interessata oggi da problematiche sia locali che globali.

Il Magistero della Chiesa ha altresì sostenuto che tale processo di costruzione sussidiaria ed articolata di autorità non può prescindere da un cammino comune degli uomini sul piano dei valo-

²⁷ Del resto, la stessa osservazione dell'interdipendenza contenuta nel paragrafo 68 dell'Enciclica, prima ancora che un giudizio di valore, è una realistica e concretissima constatazione. Concreta e realistica è anche la denuncia del bisogno di «governo» che la comunità internazionale ormai manifesta e che mi pare appaia in maniera ancora più evidente dopo la fine della guerra fredda e del bipolarismo della deterrenza.

²⁸ GIOVANNI XXIII, Enc. *Pacem in terris*, 70.

²⁹ Ibidem. A nessuno può sfuggire, sia detto per inciso, la tragica attualità di queste parole! La pace che consegue dal bene comune non nascerà, secondo l'Enciclica, «attraverso le normali vie diplomatiche o con incontri a più alto livello» (n. 69): anche queste parole, sia detto ancora per inciso, mi sembrano di sorprendente attualità.

³⁰ L'autorità è la *reductio ad unum*, ossia il fondamento morale (e non coercitivo) della *coexistentia membrorum*. A questo proposito la *Pacem in terris* è chiara: «Lo stesso ordine male domanda che tali poteri [universali, ndr] vengano istituiti» (n. 71).

³¹ GIOVANNI XXIII, Enc. *Pacem in terris*, 72.

³² La Chiesa ha più volte sottolineato l'importanza che attribuisce a interessanti fenomeni di aggregazione continentale, come pure alla riscoperta della dimensione locale e regionale di governo. Essa ha pure più volte manifestato il suo interesse affinché gli organismi internazionali possano svolgere la loro funzione nel contesto di rapporti di sempre maggiore partecipazione e condivisione.

ri. Infatti, se si vuole che la pace non sia solo la conseguenza di una violenza impositiva - peraltro foriera di nuovi conflitti - e di lunghe ed estenuanti trattative - che restano spesso solo sulla carta - occorre che sia fatta sgorgare da valori condivisi e vissuti. Da qui la grande insistenza della *Pacem in terris* sulla dottrina dei diritti dell'uomo, forse la più **organica** trattazione di questo tema presente nel *corpus* della dottrina sociale della Chiesa.

Quali le tappe di questo auspicato processo di costruzione di un'autorità riconosciuta e condivisa?

- a) Mi sembra che in questo percorso sia importante farsi guidare da buon senso e gradualità. Bisognerà innanzi tutto favorire la multilateralità, non solo a livello diplomatico ma anche e soprattutto nell'ambito dei piani per lo sviluppo.
- b) Bisognerà, in secondo luogo, sviluppare il potenziale pedagogico delle organizzazioni internazionali e dell'ONU in particolare. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sottoscritta nel 1948 e la Carta delle Nazioni Unite dovrebbero tornare ad essere considerate da tutti un "paradigma" etico vincolante per tutti gli Stati membri. È stata lamentata, nel recente passato, una certa deriva relativistica o, meglio ancora, procedurale, della concezione dei diritti umani propria dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Seguendo la *Pacem in terris*, invece, bisognerebbe aumentare la consapevolezza che diritti e i valori affermati in tali solenni documenti non sono il frutto di un consenso umano, quanto l'espressione di un "ordine" e il riflesso della dignità dell'uomo e dell'unità della famiglia umana³³.
- c) Bisognerà anche, con sano realismo ma nello stesso tempo con coraggio, riflettere a fondo su una revisione della struttura dell'ONU che, allo stato attuale, come tutti sanno, riflette la situazione internazionale prodotta dalla seconda guerra mondiale. Bisogna trovare il modo che consenta a tutti gli Stati membri dell'ONU di trovare sufficiente garanzia di venire rispettati nei loro interessi e, contemporaneamente, renda possibile per il principio della dignità di tutte le Nazioni e popoli trovare ascolto e promozione in un simile consenso, sulla base di un quadro di valori condivisi.

Avevo iniziato ponendo la questione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e della sua situazione di crisi dovuta alle decisioni relative alla guerra in Iraq. Mi ero anche chiesto se ciò contraddica le richieste della *Pacem in terris* a proposito di un'autorità politica mondiale. Chi ha seguito le mie argomentazioni ha certamente capito che la risposta è no. Anzi, a mio giudizio, le richieste dell'Enciclica ne risultano rafforzate e rese più pressanti. Non si può prescindere dall'ONU, organizzazione internazionale da vedersi sia come un punto di arrivo, sia come un punto di partenza. È un punto di arrivo, perché la comunità mondiale si costruisce "prima" e in molti modi, oltre quelli sperimentati nelle relazioni diplomatiche tra gli Stati. È un punto di partenza, perché può esercitare un ruolo non solo simbolico, ma anche pedagogico e di promozione di autentiche relazioni internazionali.

Conclusione

Vorrei concludere questa mia riflessione riprendendo il filo delle argomentazioni iniziali sulla relazione tra pace e carità. Dopo tutto quello che ho detto sulla situazione internazionale, la realizzazione della pace, oltre ad un generoso impegno personale nella vita ordinaria di ciascuno, esige un impegno nei *rapporti lunghi*, cioè a livello sociale, nazionale e anche mondiale. In tal senso ogni persona è chiamata a favorire, a seconda della propria situazione, la *carità sociale* di cui già parlava san Tommaso³⁴. Con tale espressione la Chiesa denota la carità quale vincolo tra i cittadini, non nei suoi aspetti stretti e interpersonali, che solitamente includono un numero ridotto di persone, bensì come nesso che accomuna tutta la società. È un amore che oltrepassa l'assetto stesso della giustizia e vincola la persona alla totalità dell'ordine sociale. La carità sociale è l'anima della società e le con-

³³ Non sempre in passato ci si è ispirati a questa concezione dei diritti umani, con il rischio di incrinare così l'autorevolezza delle organizzazioni internazionali e di indebolirne l'efficacia pedagogica nei confronti dei popoli e delle Nazioni che ne fanno parte.

³⁴ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *De caritate*, a. 9.

ferisce solidità interna: un suo deterioramento non può non comportare la rovina della stessa vita sociale. La carità sociale è, pertanto, l'indispensabile componente unitiva della società, la sua più solida qualità, dalla quale dipende, in ultima analisi, la pace.

La carità sociale, che si chiede a tutti, è disposta a favorire il bene comune in modo generoso, onora i diritti altrui, propizia la crescita integrale delle persone, cerca di superare le divergenze tra i gruppi sociali, persegue ciò che aggrega ed è comune, offre il perdono a quanti non si sono comportati in modo retto, elimina quanto di rigido può esserci nelle pretese della giustizia, si impegna, insomma, ad incoraggiare la solidarietà a tutto campo, solidarietà che «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la *determinazione ferma e perseverante* di impegnarsi per il *bene comune*: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché *tutti* siamo veramente responsabili *di tutti*»³⁵. Perciò il Santo Padre insiste nel ribadire che la solidarietà è il nuovo nome della pace³⁶. In questo senso, è bene ricordare quanto insegna ancora in tema di solidarietà, il Santo Padre, Giovanni Paolo II, nella sua terza enciclica sociale, la *Centesimus annus*: «*il principio*, che oggi chiamiamo di solidarietà, e la cui validità, sia nell'ordine interno a ciascuna Nazione, sia nell'ordine internazionale, ho richiamato nella *Sollicitudo rei socialis*, si dimostra come uno dei principi basilari della concezione cristiana dell'organizzazione sociale e politica. Esso è più volte enunciato da Leone XIII col nome di “amicizia”, che troviamo già nella filosofia greca; da Pio XI è designato col nome non meno significativo di “carità sociale”, mentre Paolo VI, ampliando il concetto secondo le moderne e molteplici dimensioni della questione sociale, parlava di “civiltà dell'amore”»³⁷.

Se vogliamo costruire una pace autentica e duratura, tutti siamo chiamati a vivere con più intensità l'amore fraterno nel nostro agire quotidiano, tanto a livello personale quanto in ambito sociale. La carità è la via principale e necessaria per la pace.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 30.12.1987, 38.

³⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1987*; ID., Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 30.12.1987, 39.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Centesimus annus*, 1.5.1991, 10.